

LUNEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA VI DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Lc 21,5-9: ⁵ Mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, disse: ⁶ «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta». ⁷ Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». ⁸ Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: “Sono io”, e: “Il tempo è vicino”. Non andate dietro a loro!» ⁹ Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine».

Il testo odierno di Luca riporta una sezione del discorso di Gesù sul monte degli ulivi (cfr. Mt 24,3), in risposta alla domanda dei suoi discepoli: «quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?» (Lc 21,7b). L'evento a cui si allude è, ovviamente, la distruzione del Tempio di Gerusalemme, profetizzata poco prima da Gesù. La stessa domanda viene riportata anche da Marco con termini molto simili (cfr. Mc 13,4). Matteo, invece, allarga notevolmente le prospettive della domanda dei discepoli, includendo anche l'attesa del ritorno di Cristo: «Di' a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo» (Mt 24,3d). Da questo punto di vista, la fine del Tempio si sovrappone, sull'orizzonte escatologico, alla fine del nostro pianeta.

La risposta di Gesù ha un carattere escatologico molto pronunciato. Il Maestro toglie il velo dall'ultimo futuro, da ciò che attende l'umanità nelle ultime battute della sua storia. Il testo odierno, nei vangeli sinottici, si presenta senza variazioni sostanziali. Seguiremo, perciò, il testo di Luca così come ce lo presenta la liturgia.

Il discorso prende intanto le mosse da una profezia: «Mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, disse: “Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta”» (Lc 21,5-6). Queste parole riguardano in modo diretto il destino del Tempio di Gerusalemme, che verrà distrutto dai Romani nel 70 d. C. La distruzione del Tempio, come evento storico, viene però sovrapposta al compimento escatologico di tutte le cose, la fine del mondo e il ritorno glorioso di Gesù, esplicitamente menzionati dall'evangelista Matteo, come già si è detto. Oltre a questi due significati, ve ne è un altro da leggersi sul piano morale. Bisogna ricordare, a questo proposito, che il Tempio di cui qui si sta parlando è quello erodiano. Si trattava di un edificio splendido, segno visibile dell'orgoglio nazionale dei Giudei; agli occhi di Gesù, esso si presenta, però, come l'immagine della strumentalizzazione della religiosità. Nel vangelo secondo Matteo, Cristo esprime

lo stesso concetto in riferimento ai farisei, dicendo che ogni pianta che non è piantata dal Padre, sarà sradicata (cfr. Mt 15,12-13). Non c'è, quindi, alcun futuro non soltanto per le cose cattive, ma neppure per tutto ciò che, pur essendo formalmente buono, non nasce dalla divina volontà; analogamente, non c'è futuro per quello slancio di santità che non è suggerito dall'amore, ma dalla vanagloria. Il Tempio erodiano di Gerusalemme, vanto dei Giudei, è il simbolo di una ricerca di santità sgradita a Dio, la cui spinta non deriva dall'amore. Di conseguenza, passerà con tutte le cose di questo mondo: «non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta» (Lc 21,6c).

Il Tempio, nel suo secondo livello di lettura, è anche un simbolo escatologico. La distruzione di esso per opera dei Romani, profetizzata da Gesù, rappresenta la fine di un'epoca storica e, proprio per questo, si presta bene a rappresentare anche la fine di tutte le epoche; l'ultimo giudizio, che il Cristo pronuncerà sul mondo nel suo ritorno glorioso, coinciderà con la conclusione della storia e inaugurerà contemporaneamente la realtà stupenda di cieli nuovi e terra nuova. A proposito della fine di questo pianeta e della sua lunghissima storia, oggetto della curiosità di tutte le generazioni, Cristo risponde solo in parte alla domanda dei suoi discepoli, che come tutti desiderano la rivelazione della data della fine. La domanda riportata dai sinottici è composta da due interrogativi: Gesù risponde soltanto al secondo. Il primo interrogativo riguarda il tempo o la data della fine: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose» (Lc 21,7b); il secondo invece riguarda i segni premonitori della fine: «e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?» (Lc 21,7cd). Gesù non risponde al "quando"; anzi, alla fine di questo stesso discorso, secondo la redazione di Marco, Egli risponde addirittura di non sapere il giorno e l'ora della fine (cfr. Mc 13,32). I segni premonitori della fine, vengono invece elencati dai sinottici.

Comunque sia, risulta certo che non è possibile una previsione della fine in termini di calendario, né Cristo intende rivelare alla Chiesa la data esatta del suo ritorno. Del resto, non sarebbe assurdo pensare che tale termine possa anche spostarsi, a seconda dell'evoluzione dei popoli, anche se Dio conosce già tutte le variabili della storia. Dall'altro lato, la comunità cristiana, anche se non conosce il giorno e l'ora del ritorno di Cristo, è chiamata tuttavia a leggere con attenzione i segni dei tempi. Il ritorno di Cristo, e la ricapitolazione in Lui di tutte le cose, sono eventi in se stessi imprevedibili, ma possono individuarsi quei fenomeni, che ne annunceranno la vicinanza. Il primo di essi è indicato in questi termini: «Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io", e: "Il tempo è vicino". Non andate dietro a loro!» (Lc 21,8ce). La diffusione della falsa profezia, e l'affermarsi di quella impostura religiosa che il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 675 definisce col termine

“anticristo”, potranno costituire uno dei segnali della vicinanza del ritorno di Cristo, vicinanza che, beninteso, potrebbe includere molti decenni o anche alcuni secoli: «prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine» (Lc 21,9cd). La falsa profezia, nella riflessione dell’Apostolo Paolo, assumerà l’aspetto dell’apostasia finale, che consisterà nella pretesa di trovare la verità e la salvezza fuori dalla Chiesa apostolica, o in un cristianesimo calato in forme e modalità estranee alla genuina tradizione cristiana (cfr. 2 Tm 4,3-4).